

ASSEMBLEA NAZIONALE DEL RESTAURO

ROMA 24 OTTOBRE 2009

RELAZIONE DI LIVIA POTOLICCHIO

Intanto voglio ringraziarvi per essere venuti così numerosi, da tutta Italia.

L'affluenza così numerosa, molto di più di quanto noi potessimo immaginare dimostra l'importanza ed il peso che i provvedimenti normativi che sta licenziando il Ministero per i beni e le Attività Culturali ha sul futuro lavorativo degli operatori del settore.

Come hanno già detto Roberto Ferrari della Feneal ed Enzo Pelle della Filca, oggi presentiamo alla stampa la Petizione al Presidente della Repubblica ed il Documento di Proposte che abbiamo intenzione di presentare a breve termine al Ministero.

Come ha spiegato Roberto Ferrari il Documento di Proposte, che già raccoglie le istanze espresse da molti di voi, nelle tante assemblee territoriali che abbiamo svolto nei mesi passati, dobbiamo considerarlo un lavoro in divenire.

Vi chiediamo, infatti, di contribuire con i vostri suggerimenti a redigere un documento che rappresenti nel modo più fedele il settore e le condizioni in cui si è lavorato. Il documento diventerà così la piattaforma rivendicativa con cui presentarsi al Ministero dei beni culturali.

Vorrei iniziare l'intervento con una frase di congedo del mio insegnante di restauro, alla fine dei due anni della scuola regionale “vi dovete abituare all'idea che il vostro lavoro non sarà mai visibile, perché un restauro fatto ad arte deve essere così: visibile solo agli occhi di pochi” certo era difficile prevedere quanto “invisibile”.

Chi lavora, o ha lavorato, nei beni culturali conosce bene questa dimensione, che si sostanzia nella negata valorizzazione del lavoro e della professionalità sia da parte delle istituzioni che delle imprese.

Per questo abbiamo voluto promuovere la mostra “i fantasmi dei cantieri” per dare un corpo ed un volto a tutti i restauratori che pur avendo fisicamente contribuito al

restauro e alla conservazione del nostro patrimonio culturale vedono da sempre negata la possibilità di dimostrare e certificare la propria competenza professionale.

Non parlo dei restauratori usciti dalle scuole di alta formazione, ma di tutti coloro che hanno costituito e che tuttora costituiscono la colonna portante negli interventi di restauro conservativo, come le stesse foto dimostrano (per motivi di spazio abbiamo dovuto selezionare solo una parte delle numerosissime foto inviateci ma vi chiediamo di continuare ad inviarci le foto, perché vorremmo costituire un archivio storico, una memoria dei lavori di conservazione attraverso la memoria fotografica di chi vi ha partecipato, e farla diventare una mostra itinerante).

Siamo convinti che alla base dello sfruttamento e della mancanza di valorizzazione delle risorse umane vi sia stata l' assenza di una definizione chiara e puntuale delle competenze e degli standard formativi di riferimento.

Per questo riteniamo importante una regolamentazione del comparto, perché sono proprio queste situazioni di indefinitezza, che hanno determinato lo sfruttamento delle risorse umane coinvolte.

A chi ci accusa (come Fillea Filca e Feneal) di aver operato in questi anni per una sanatoria del settore, in contrasto, dunque, con l'interesse pubblico, legato invece alla difesa della qualità degli operatori e della specificità professionale del comparto. Oggi voglio dire con forza che non è così.

Ciò che contestiamo è la bizzarria tutta italiana che vedrebbe contrapporsi qualità e quantità cioè qualità degli interventi di cura, restauro e conservazione e quantità degli operatori dediti a tale attività (applicando tale bizzarria ad altri settori dovremmo dedurre che l'efficienza della pubblica amministrazione dipende dal drastico taglio dei suoi dipendenti, pensiamo cosa succederebbe nella sanità, o cosa sta succedendo

nello stesso Ministero per i beni e le attività culturali, come la bellissima trasmissione “oro buttato” di presa diretta ha denunciato).

Sarebbe più onesto ammettere che il Patrimonio Artistico e Culturale del nostro paese non è messo in pericolo tanto da mani incerte ed incompetenti, quanto dalle sconcertanti politiche degli ultimi anni, a partire dai drastici tagli ai finanziamenti (nel 2009 la riduzione di bilancio per il Mibac si è ridotta a -25%, mentre nell’arco del triennio 2009 – 2010 Settis ha quantificato che vi sarà una diminuzione complessiva del 95%). Ci vorrebbe una drastica inversione di tendenza.

Infatti la garanzia che le opere d’arte non vengano irreparabilmente danneggiate da mani incompetenti o imprese dequalificate non è funzione di quanti operano bensì di un complesso sistema di fattori concatenato tra loro che attiene non solo ai processi di selezione per l’accesso alla professione, ma anche alla struttura delle imprese che vi operano, così come di un più rigoroso e trasparente sistema di appalti.

Chi ha responsabilità politiche ed istituzionali nel settore lo sa bene, a partire dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali, ma nulla viene fatto per porre rimedio a questa vera e propria condizione di sfruttamento.

Quello che certo non si può rimproverare al Ministero è di non aver lavorato per completare il percorso di attuazione dell’art. 29 del Codice dei Beni Culturali, ovvero per la definizione delle qualifiche professionali di restauratore e collaboratore restauratore.

Dalla fine di maggio ad oggi il Ministero ha dato una accelerazione alla produzione di normative finalizzate alla risoluzione delle **Disposizioni Transitorie** (art. 182 del Codice dei beni culturali), ovvero a quelle disposizioni che dovrebbero costituire lo spartiacque tra il vecchio e nuovo sistema di accesso alle qualifiche.

Comprendiamo la necessità di regolamentare, anche attraverso una Prova di idoneità, l'istituzione di un percorso finalizzato al riconoscimento della professionalità dei lavoratori del comparto, **purché** tale prova tenga conto della situazione di eterogeneità da cui si proviene, senza scaricare le contraddizioni proprie del sistema sulle migliaia di lavoratori del restauro per i quali la mancanza di un indirizzo formativo coerente ed organico ha finora, di fatto, reso impossibile una vita professionale sana .

Da anni si aspettavano provvedimenti legislativi che da una parte gettassero nuove basi per il futuro della conservazione nel nostro paese, e dall'altra fossero capaci di armonizzare e normalizzare la complessa situazione di un settore penalizzato, dalla mancanza di orientamenti chiari.

Il Regolamento per la Prova di Idoneità (DM n. 53/2009), le Linee Guida Applicative (circolare n.35/2009) e la pubblicazione del Bando d'Esame, per citare i provvedimenti più importanti, vanno in una direzione completamente diversa .

COSA NON CONDIVIDIAMO

Sarebbe troppo lungo analizzare punto per punto, quindi citerò solo alcune delle anomalie più vistose

Intanto il regolamento che disciplina la Prova di Idoneità (DM53/2009), in via generale dovrebbe avere la sola funzione di stabilire le regole per lo svolgimento della Prova di idoneità.

Il Decreto in questione, invece, non si limita a regolare la prova, ed introduce, riarticolandoli, nuovi elementi di valutazione per le certificazioni determinando, di fatto, l'impossibilità, per molti lavoratori del restauro, di far valere la

documentazione fino ad oggi raccolta in base alle indicazioni contenute dal precedente DLgs. n. 63/2008 (Codice dei beni culturali).

Poi vi è la questione del certificato di *Regolare esecuzione dell'intervento di restauro* (che dovrebbe dimostrare la *Responsabilità diretta nella gestione tecnica dell'intervento*).

Per stessa ammissione del Ministero (attraverso le Linee Guida) la redazione dei certificati di buon esito (introdotto dal D.P.R. n° 34/2000) può ritenersi consolidata soltanto alla fine degli anni '90, mentre la documentazione richiesta ai candidati interessa un arco temporale anteriore al 2000. è dunque praticamente impossibile per i lavoratori reperirli. (la dove i certificati mancassero gli uffici interessati sono tenuti verificare “ora per allora” la corretta esecuzione degli interventi conservativi, non si capisce seguendo quale criterio oggettivo).

Da anni denunciavamo la difficoltà oggettiva, lamentata dai lavoratori, nel richiedere ed ordinare insieme una documentazione che si riferisce a periodi lavorativi precedenti al 2000; difficoltà che dipende sia dalle lacune sopra menzionate, sia dalle condizioni di precarietà, sfruttamento in cui si è operato fino ad oggi, con imprese che non hanno mai riconosciuto il ruolo ricoperto nei cantieri dai singoli lavoratori.

E' inoltre incredibile che nelle Linee Guida si faccia riferimento a all'applicazione di un determinato CCNL od a precisi livelli contrattuali, per dimostrare di aver operato come Restauratore (precisamente il V ed il VI del contratto edile), quando da anni ci è stato negato un confronto serio da parte del Ministero sulla situazione insostenibile che quotidianamente vivono i lavoratori del restauro nei cantieri (denunciata più volte da Feneal, Filca e Fillea): elusione dell'applicazione dei CCNL o sottoinquadramento; utilizzo di contratti a progetto e di P. IVA (più del 52% dei lavoratori del settore), che nascondono, sotto forma autonoma, rapporti di lavoro subordinato.

Dunque anche il riferimento al CCNL diventa elemento di discriminazione per moltissimi candidati, (calcolando poi che il Mibac, sempre nelle linee guida, afferma che le imprese possono legittimamente applicare anche altri contratti).

Possiamo affermare, quindi, che la direzione presa dal Ministero per i beni e le attività culturali, nella gestione delle Disposizioni Transitorie, di fatto scarica inefficienze e contraddizioni, che attengono in primo luogo alle istituzioni sui lavoratori ai quali, in passato, è stato negato un futuro professionale qualificato e ai quali, oggi, viene impedito anche l'accesso ad una Prova di Idoneità abilitante, in via definitiva, al titolo di restauratore di beni culturali.

Con seria preoccupazione, inoltre, guardiamo alle disposizioni stabilite, nello stesso Decreto, per i *Collaboratori restauratori*, che dovranno essere valutati nella stessa prova di idoneità e che rischiando di rimanere completamente esclusi dal lavoro fino ad oggi svolto nelle imprese del settore.

Riteniamo che, in via transitoria, si debba riconoscere il titolo di *Collaboratore Restauratore* a tutti coloro che abbiano frequentato corsi professionali istituiti dalle Regioni o da istituti privati con riconoscimento regionale (sia biennali che triennali) e ai lavoratori che dimostrino, con qualsiasi mezzo documentale, di aver lavorato in cantieri di restauro.

E comunque, qualora si voglia perseguire questa impostazione, la Prova di Idoneità andrebbe differenziata e distinta per tempi e contenuti. Infatti, i livelli di competenza, così come la preparazione teorica e pratica, attribuite alle due figure (Restauratore e Collaboratore Restauratore) si differenziano proprio in merito alla capacità di progettare e gestire un restauro, cioè gli elementi che si vogliono verificare ed accertare attraverso la prova. E' dunque assolutamente illogico, ed ingiustificato, giudicare le capacità professionali del *Collaboratore Restauratore* (figura professionale con ruolo di esecutore) attraverso una Prova di Idoneità tarata sulle competenze del *Restauratore* (per il quale è richiesta una formazione universitaria quinquennale).

Cosa chiediamo

Andando a chiudere voglio sintetizzare le proposte e quindi i possibili emendamenti ai decreti,

- vengano eliminati gli elementi ostativi alla partecipazione alla prova introdotti dal D.M. n° 53/2009 e non previsti dall'art. 182 del C.B.C., in particolare l'assimilazione del ruolo di *direttore di cantiere*.
- Chiediamo di attenersi all'interpretazione di "*responsabilità diretta nella gestione tecnica dell'intervento*" data dalla sentenza del TAR del Lazio del 2002. dove il concetto *di responsabilità diretta nella gestione tecnica dell'intervento va riferita all'autore materiale dell'opera, nell'ottica dell'abilità tecnica e della capacità professionale dimostrate*.
- che la prova sia aperta anche ai lavoratori che dimostrino, con qualsiasi mezzo documentale legislativamente e contrattualmente valido, di aver lavorato in cantieri di restauro.
- ***Riteniamo ragionevole spostare, all'anno 2009, la data entro cui documentare l'attività pregressa utile per la partecipazione all'esame ed al riconoscimento del titolo.***

Conteggiare il periodo di maternità obbligatoria, negli anni di attività. Considerando che la maggior parte degli operatori del settore, circa l'80%, sono donne E infine corre l'obbligo di evidenziare come gli ambiti di competenza individuati per le prove comprendono specializzazioni accorpate in modo inadeguato.

- di annullare il riferimento alle ore di formazione per i titoli di studio professionali conseguiti presso corsi Regionali o scuole private con riconoscimento regionale (1200/1600 pari a 600/800) perché prima del 2000 e ci risulta ancora oggi, non vi erano standard orari minimi di riferimento concordati tra Regioni e Ministero per i beni e le attività culturali, quindi per tutti coloro che si sono formati prima del 2009 era impossibile decidere la validità del corso sulla base delle ore di formazione impartite.
- Riteniamo opportuno che, la fase transitoria, preveda la possibilità di replicare la prova, in più appelli, al fine di permettere a tutti i candidati di

essere esaminati e valutati. Considerando che l'esame, previsto come *una tantum*, stabilirà in via definitiva le sorti professionali di migliaia di persone.

- Ed in fine di prevedere l'attivazione di percorsi formativi che permettano, a quanti hanno lavorato fino ad oggi nel settore ma non hanno potuto accedere o non hanno passato la prova di idoneità, di integrare e migliorare il proprio percorso professionale al fine di ottenere il titolo di Restauratore.

E chiudo davvero rispondendo al Ministero che ci accusa di paralizzare da anni il settore con ricorsi ai provvedimenti normativi da loro intrapresi.

Noi abbiamo intenzione di appoggiare le azioni legali dei lavoratori che vedono lesa il loro diritto alla qualificazione, anche dall'ultima normativa prodotta.

Siamo consapevoli che la strada legale a suon di ricorsi non è quella auspicabile nel settore, ma vogliamo ricordare alle Istituzioni, che sono 10 anni che chiediamo un tavolo di confronto serio su questi temi, che puntualmente ci viene negato dal Ministero.

Non si può pensare di risolvere i problemi che investono il comparto parlando solo con i rappresentanti sindacali della funzione pubblica, perché il Ministero che abbiamo davanti non è più quello degli anni 60. Oggi la maggior parte delle attività di conservazione, spiegazione e valorizzazione del patrimonio culturale sono affidate dal Ministero ad imprese private. Quindi è necessario aprire un confronto anche con le sigle sindacali che rappresentano i lavoratori di tali imprese.

Negarlo è a nostro avviso significa davvero paralizzare il settore chiudendosi nella difesa di interessi di una piccolissima parte di operatori (meno di 1000) a fronte di un disagio recato a più di 20.000 operatori del settore.

